

Clan Muto, incriminate 43 persone

CETRARO - Indagini serrate sul "regno" del padrino, La Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro assesta il suo ultimo colpo al gruppo Muto incriminando 43 persone. Il regno del padrino è una lunga striscia di terra e cemento lambita dal mar Tirreno. Un pezzo di Calabria, compreso tra Guardia piemontese e Scalea, governato col pugno di ferro da Franco Muto, 60 anni, uomo di rispetto della 'ndrangheta e amico, da sempre, di tanti mammasantissima di mafia e camorra. Il "Re del pesce", dal suo palazzo di Cetraro, ha per lustri amministrato la giustizia privata locale dettando pure i tempi della politica e dell'economia. Il pm antimafia Eugenio Facciolla ha chiuso l'inchiesta "God father" che, nel maggio dello scorso anno, portò all'arresto di ventuno indagati insospettiti di aver fatto parte del gruppo del "mammasantissima" cetrarese. La cosca Muto - a parere del magistrato distrettuale - negli ultimi anni avrebbe continuato a gestire di tutto: dai prestiti a strozzo alle truffe, passando per il commercio ittico, le estorsioni, i subappalti e le nidiate di puledri. Già cavalli fatti crescere nel Napoletano per alimentare la passione del presunto reggente del clan, Luigi Muto, 42 anni, figlio d'arte ed erede designato. A lui piacevano le corse e gli stalloni da ippodromo. Il suo purosangue preferito? "Bolero" un destriero bello e veloce su cui si poteva sempre scommettere. Moglie, figli e generi di "don Ciccio" rischiano ora il rinvio a giudizio. Luigi e Junior Muto e i cognati Scipio Marchetti e Andrea Orsino, Angelina Corsanto, moglie del capobastone, le figlie Mary e Giuseppina e la nuora, Antonietta Galliano, avranno venti giorni di tempo per produrre memorie a loro discolta e chiedere di essere interrogati.

Con loro risultano formalmente sott'inchiesta altre 35 persone accusate di aver direttamente o indirettamente favorito la cosca. Durante le indagini la Dia di Catanzaro non ha potuto contare sulla collaborazione delle vittime delle vessazioni o sulle "soffiate" di ex malavitosi pentiti. Da queste parti, infatti, i collaboratori di giustizia non c'è mai stata l'ombra. Le investigazioni sono state condotte con metodi classici: intercettazioni ambientali e telefoniche per verifiche documentali e lunghi pedinamenti. Gli indagati sono difesi dagli avvocati Bruno, Nucci, Ingrosso, Rizzo, Pittelli; Fonte, Mazzotta, Ricucci, De Luna, Monte, De Luca, Scrivano, Rotundo, Gimigliano, Cribari, Cozzolino, Polizzi e Santoro.

Le accuse - Il gruppo sgominato, attraverso il ruolo di raccordo svolto da Domenico Andreoli e Antonio Mandatiti, imprenditori locali, avrebbe costretto le imprese aggiudicatrici dell'appalto per i lavori concernenti la difesa costiera di Cetraro (importo di tre miliardi e settecento milioni di ex lire), l'ultimazione del porto cittadino e il rifacimento del lungomare di Acquappesa (importo di 800 milioni di ex lire) a cedere i subappalti a aziende vicine al clan. La supposta organizzazione mafiosa avrebbe pure truffato, attraverso una rete di società, numerose aziende di altre regioni della Penisola, acquistando mence poi pagata con titoli di credito privi di provvista. Il sodalizio avrebbe inoltre gestito un traffico di sostanze stupefacenti, contando sull'appoggio stabile di Franco Valente, punto di riferimento su Scalea e già indagato in altre inchieste sul commercio interregionale di droga. Utilizzando prestanomi, inoltre, la consorteria avrebbe fatto gestire due bar a Cetraro e Fuscaldo. Il gruppo avrebbe inoltre imposto il pagamento del "pizzo" ai titolari di piccole attività commerciali o artigianali della zona e preteso il controllo di tutto il mercato ittico. Addirittura, per entrare nel porto della cittadina costiera, i pescatori dovevano chiedere il "permesso" a Pier Matteo Forestiero, elemento legato

ai Muto, La consorceria "amministrava" il pescato e indirizzava le forniture di pesce e surgelati ad alberghi e ristoranti dell'area.

La cosca avrebbe goduto - a partire del pm Facciola - pure di alcuni trattamenti di favore in relazione a questioni bancarie e al rilascio di licenze commerciali. I carabinieri hanno scoperto, grazie a lunghe intercettazioni, anche che un noto imprenditore del Paolano era stato costretto a pagare decine di milioni di ex lire per saldare interessi usurari e aveva subito addirittura una richiesta finale di tangente per 350 milioni. La persona offesa, tuttavia, una volta interrogata ha negato tutto. Pure l'evidenza.

Il carcere - Le microspie collocate nei penitenziari dove si trovava detenuto Luigi Muto (arrestato due anni addietro per usura) hanno consentito al pm Facciola di conoscere, in anticipo le mosse del reggente del gruppo e di verificare il ruolo effettivo svolto dalle donne della famiglia che durante i colloqui prendevano ordini. "Com'è possibile - s'è lasciato poi sfuggire in un'occasione il figlio del "re del pesce" - che io e mio padre non possiamo stare liberi contemporaneamente".

Franco Muto, infatti, stava, in quel periodo per tornare in libertà dopo aver scontato dieci anni di galera. Lui, invece, dietro le sbarre c'era appena finito perché sospettato d'essere un "cravattaro". Scherzi del dettino. Già, perché il "re del pesce" e il figlio continuano a rimanere separati. Franco Muto è tornato a fare il latitante il sei settembre scorso. Inseguito da un nuovo ordine d'arresto.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS